

Nel secolo nono e negli altri, fino al quindicesimo, un sesto della popolazione apparteneva già a stirpi slave.

« La più grande mutazione etnografica, scrive il Benussi, si compì quando la contea d'Istria passò ai conti di Gorizia ed agli Absurgo. » Così l'Istria aggregata alla Carniola, si trovò ben presto in balia dell'immigrazione slovena, tanto più che i feudatari coglievano ad ogni occasione il destro d'infarcirne l'interno coi pieghevoli « sudditi » sloveni. In questa maniera gli Italiani andavano ritirandosi nelle città, lasciando libero ai sopravvenuti l'interno della provincia. Questo fatto spiega la preponderanza di termini toponomastici italiani nelle zone ora abitate da Sloveni. I più antichi immigrati sloveni sono i Savrini provenienti con probabilità dalla Sava. La protesta al Risano indusse il governatore franco a confinarli sul Carso, tuttavia più tardi ricomparvero per stabilirsi fin sulla soglia di Trieste e giù fino a Salvore. In fine una nuova ondata di Sloveni entrò in paese formando un gruppo speciale, detto dei Verchini.

Gli Sloveni dell'Istria portano calzoni larghi e corti, oppure stretti alle ginocchia, giacca corta, calze bianche, scarpe basse, cappello basso od una berretta senza visiere. A Trieste si vede ancora talvolta un vecchio contadino col « caregon » in testa, ossia quel berrettone di pelliccia, dalla forma di sedia a braccioli, che una volta era generalmente usato dai contadini e passava dal nonno ai nipoti. Quantunque i Savrini sieno da lungo tempo dediti all'agricoltura, pur tuttavia tanto a Trieste quanto a Capodistria si chiamano ancora « Mandrieri » ossia conduttori di mandre. Le loro donne dette « Breschizze » si recano, anche da luoghi molto discosti, fino a Trieste per vendervi pane bianco confezionato da loro stesse, fiori, latte e legumi. Il loro costume non spiace: in testa portano un fazzoletto annodato con arte verso la nuca, sulle spalle un pannolino